

FIABE DEL VESUVIO

Intervento del Professore Paolo Apolito alla presentazione del 21.1.95 nel refettorio di Santa Maria del Pozzo di Somma Vesuviana.

Delle numerose occasioni in cui ho parlato a Somma e nelle due o tre volte in cui ho parlato in questa sala non ho mai sentito il freddo che sento questa sera. Probabilmente la vecchiaia. Gli amici servono a ricordare quando uno perde la memoria - me lo ricordava l'amico Sebastiano Martelli.

Dopo questa notazione contestuale vorrei cominciare leggendo un piccolissimo tratto di penna di Angelo Di Mauro, che richiama le memorie che lui ha raccolto e che si intitola *Ognuno se more 'a solitudine soia.*

Gli anziani intanto si erano spinti innanzi sulla via del silenzio. Così i genitori se ne andavano uno alla volta, in tutta mestizia senza consumare tutto l'amore che portavano ai figli. Ampia scorta ora ne facevano per l'aldilà.

Uno alla volta se ne andavano com'erano venuti ed era inutile seguirli, chiamarli.

Era breve il viaggio dei grandi occhi muti, mandati indietro alle mani tese dei vivi. Uno alla volta se ne andavano oltre la tempesta del tempo. Ora li ingoiava una nebbia fitta dove scomparivano tutti i fuochi accesi al tempo delle nespole.

Oltre il muro blu delle nubi fatui bagliori rammentavano che essi erano appena passati di là. Poi tutto si spegneva e diveniva inutile continuare a chiamare. Uno alla volta com'erano venuti se n'erano andati. E se ne erano avuti due soli.

Conclusione pessimista che ci fa immaginare, ci fa pensare, ci fa riflettere sulla memoria, sulla necessità della memoria, ma ci fa riflettere sulla necessità della memoria non come pienezza ma come mancanza, sulla memoria non come vitalità ma come traccia di qualcosa che non c'è più. Pensiamo ai morti come a qualcosa che ci manca e rispetto ai quali non possiamo fare altro che conservare questa traccia, questa ferita aperta, questa assenza.

Bèh, io vorrei rovesciare un attimo questo atteggiamento che normalmente abbiamo nei confronti della memoria e vorrei, invece che sottolinearne o individuarne gli aspetti di mancanza, vorrei tentare di capire se ci sono degli aspetti di pienezza, nella memoria.

Intanto è vero sì che un libro come questo è un libro che parla del tempo che fu, per così dire, che parla di un mondo arcaico, che è in via di scomparsa, che parla della fatica del vivere, che parla delle tragedie, delle disgrazie, della sofferenza. Pensiamo immediatamente ad un libro come questo come ad un libro in cui si racconta il mondo dei vecchi che non c'è più.

Ma è soltanto marginale. C'è qualche altra cosa in questo libro che, non so bene, per una sorta di pudore o non so per quale altro motivo nella sua presentazione, per esempio, poco fa Angelo Di Mauro ha appena appena sfiorato, mentre invece, secondo me, costituisce un po' la qualità di un'operazione culturale di questo tipo. E c'è che qui non c'è la memoria come assenza e non c'è il rispecchiamento del mondo tradizionale soltanto. Qui c'è la memoria come parola, come vita, la memoria come forza, come energia di plasmazione del presente e del futuro.

Se fosse qualcosa che riguarda soltanto il passato io che sono uno studioso di queste cose, ahimé, da tanti anni francamente mi sarei stufato. Nel senso che non si può vivere solo di passato. Il passato è importante, ma se fosse solo passato - ci sono pensatori importanti di questo secolo, del secolo scorso, che queste cose le hanno dette ovviamente molto meglio di quanto io stesso possa immaginare, sono in buona compagnia in questo momento - fosse soltanto una questione relativa al passato prima o poi, giustamente, per esempio, i giovani darebbero un bel calcio a queste cose e guarderebbero giustamente al futuro.

Il problema invece è che qui questa operazione culturale ci dimostra che il passato ha una forza nella misura in cui diventa presente e progetto di futuro. E questa forza è nella parola, nella capacità che la parola ha di farsi vita, di farsi straordinaria capacità di costruzione, di reinvenzione del mondo. Non è vero che la parola della memoria si limita a mantenere accesa la fiammella del passato. La parola della memoria attraverso la fiammella del passato costruisce un presente ed un futuro che possono essere radicalmente diversi.

Ciò che i vecchi ci hanno insegnato e ciò che questo libro in qualche modo rappresenta, a modo suo, (e vedremo qual è il modo suo), ciò che i vecchi ci hanno insegnato non è soltanto che la vita è stata dura, è stata difficile. È anche qualche altra cosa: che nella vita c'è qualche cosa di incomparabilmente bello, che potrebbe far persino invidia a quel Dio con cui l'autore ha concluso, che vorrebbe morire un po', che vorrebbe vivere un po'.

E quello che è incredibilmente bello nella vita è la capacità di giocare, è la capacità di creare nuove connessioni, la capacità di inventare delle cose, di giocare con la parola, con l'arte e la capacità che è tipica di un posto come Somma Vesuviana di dieci anni fa, di vent'anni fa, - mi auguro anche di questi giorni - di avere un'esperienza estetica della vita. C'è che io ricordo di più, col passare degli anni, delle persone di Somma che non ci sono più, zì Gennaro Albano per esempio, è la capacità di giocare e di guardare divertiti la vita, di avere quella che io chiamerei un'esperienza estetica di massa.

L'estetica non è soltanto il culto dell'arte con la 'A' maiuscola, Michelangelo, Raffaello...

L'estetica è anche questa continua invenzione del mondo attraverso le parole, che è tipica di un posto come questo.

Io ricordo le primissime esperienze di registrazione, di ricerca, a Somma ed anche in altri posti, in cui molte volte registravo fatti o documenti o narrazioni, ecc., che non mi servivano per la mia ricerca e però ne coglievo il piacere dell'ascolto. Innanzitutto lo coglievo come piacere della parola in chi la diceva e poi il piacere dell'ascolto in chi l'ascoltava, il divertimento.

Il bravo narratore non è soltanto chi ha una grande memoria. Il bravo narratore è chi riesce con questa grande memoria ad inventarsi continuamente delle cose, a giocare.

Pensate all'uso dei soprannomi. Pensate alla bellezza e all'efficacia di un soprannome di sintetizzare divertendo un'intera biografia, un intero stile di vita di una persona.

Pensate a quanta capacità artistica straordinaria ci vuole nel fare una cosa del genere. Ebbene questo non era il patrimonio di una singola persona, il grande artista, era un patrimonio collettivo. Un patrimonio che naturalmente aveva i suoi leaders, aveva invece i suoi fruitori più bassi, però era qualcosa che apparteneva a tutti.

Io così mi spiego quello che l'autore ancora chiama l'amore, ma io accentuerei l'amore per queste cose che lui ha, io accentuerei questa terminologia, cominciando a pensare non solo all'amore ma insomma ad una passione, forse qualcosa in più, una febbre, forse qualcosa in più, una nevrosi, forse qualcosa in più, una sorta di psicosi.

Io lo capisco, perché è chiaro che uno si può innamorare non soltanto della morte, ma si può innamorare della capacità che la morte ha di farsi continuamente vita, della capacità che la vita ha di rivolgersi continuamente alla morte, come se tra la vita e la morte ci fosse - così come i vecchi ci insegnavano - un passaggio continuo e non questo limite invalicabile che noi invece pensiamo. Più andiamo avanti col tempo e più ci immaginiamo che esista questo limite invalicabile. Invece no. C'è questo gioco continuo, questo stare nel tragico e nel comico, stare nella morte e nella vita, questo riscoprire i valori della vita e della morte e riscoprire il peso, la densità, la preoccupazione, l'opacità della morte nella vita.

Io credo che sia questo alla base - se c'è qualcosa, può darsi pure che mi sbagli - ma che sia questa passione straordinaria, che deriva dalla bellezza e la passione per la bellezza che è alla base dell'energia che l'autore mette in queste cose da tanti anni e che lui ha appreso insieme alla parole, più delle parole - direi - più delle memorie, ha appreso dai grandi vecchi di Somma Vesuviana. Lui ha appreso da queste persone che la vita è innanzitutto anche qualcosa da godere e qualcosa nella quale non si passa invano e si riesce a reinventarla attraverso le parole, attraverso la liricità stessa della conversazione, del dialogo.

Quello che è stupefacente in un dialetto come quello di Somma, rispetto per esempio alla lingua italiana e quello che drammaticamente - non solo Somma, un po' tutta l'Italia - che drammaticamente s'è perso nelle scuole, è proprio questa capacità che il dialetto ha contemporaneamente di comunicare delle cose, dare delle informazioni, e però giocare con la

bellezza e rappresentare continuamente la bellezza. Insomma è come se uno vivesse proiettato continuamente in immagini di bellezza.

Molto più arida è la lingua italiana scolastica, quella che abbiamo appresa a scuola, quella che noi usiamo per comunicare ormai e che invece è meramente comunicativa, almeno negli usi di massa. Ovviamente poi i poeti la rendono bella, ma negli usi di massa la lingua italiana è diventata buia, è diventata una lingua d'informazioni computerizzate o televisive.

Il dialetto di zi' Gennaro, il dialetto che sento quando vi sento parlare in dialetto, diventa per me ancora questa esperienza estetica fortissima, che non è un atteggiamento mio da cittadino che viene da lontano. I primi a farmi capire questa cosa in fondo siete stati voi, sono stati soprattutto i grandi vecchi di Somma che hanno comunicato nella quotidianità della loro esperienza verbale questa bellezza straordinaria. Secondo me non c'è altra bellezza. Non dobbiamo necessariamente vedere un discorso politico, un discorso culturale. Queste sono cose importanti, ma io comincerei a pensare che non sono le cose più importanti.

La cosa più importante è la bellezza in quanto esperienza di umanità, in quanto esperienza ricca e creativa dell'umanità.

Se c'è qualcosa che caratterizza Somma, i paesi vesuviani, il Napoletano, rispetto ad altre parti d'Italia, non è la bontà, non è il cuore generoso, non è la cucina buona, oppure il sole o quello che volete voi. Secondo me è la capacità di vivere la vita in termini estetici, che non significa contemplativi, che non significa di mettersi lì a guardare le cose dall'esterno. In termini estetici significa che la vita è un'opera d'arte.

Ecco zi' Gennaro Albano a me ricorda questo. Zi' Gennaro, nonostante la straordinaria difficoltà della sua vita, mi ricorda una persona che è riuscita nella sua limitatezza di cultura istituzionale - intendo scolastica - è riuscito a dare a me l'impressione di come invece nella quotidianità si possa costruire continuamente un'opera d'arte utilizzando i simboli del passato e interpretandoli e reinventandoli nel presente.

E voglio dire un'altra cosa su zi' Gennaro Albano prima di andare avanti. Voi avete avuto, Somma Vesuviana ha avuto sicuramente dei grandi uomini. Io credo che come zi' Gennaro negli ultimi venti anni non ci siano stati altri grandi uomini a Somma. Penso che prima o poi qualcuno dovrà dedicargli un monumento, dedicargli una piazza principale, la strada principale, perché ha dato la possibilità a questo posto, a questa cittadina di mantenere un rapporto vivo con se stessa, di non morire come altri posti, anche vicini, sono morti. E questo credo che sia non esclusivamente merito suo, ma principalmente merito suo. Zi' Gennaro Albano, come una grande radice, come un grande albero, ha dato la possibilità di questa continuità. A questo albero, e questo è un merito perciò ne parlo adesso, si sono appesi tutta una serie di rami che non necessariamente venivano da lui e che adesso stanno fruttificando e continueranno a fruttificare e a costituire altre radici, altri alberi.

Uno di questi che si è appeso all'albero di zi' Gennaro è Angelo Di Mauro, che - lo dice lui stesso - ha respirato questa linfa della grandezza elaborativa di zi' Gennaro. E io mi auguro che lui continui. Ormai penso che Angelo Di Mauro sia per voi - come immagino che lo sia, per me lo è - una bella realtà. E' una presenza forte.

Una seconda cosa che devo dire riguarda poi l'operazione proprio del libro, tecnico-culturale per così dire. Molti di voi sapranno che sulle fiabe vige ormai una regola scientifica per cui un libro di fiabe bisogna pubblicarlo rispettando filologicamente ed integralmente il suo dettato, per cui per esempio un libro di fiabe non può essere tradotto dal dialetto nella lingua. E dunque in questo senso sembrerebbe che questo libro si presenti come un'operazione sbagliata, a questo punto.

Qui bisogna essere molto coraggiosi. Direi sicuramente l'operazione filologica sulle fiabe è un'operazione fondamentale. Filologica significa - per parlar chiaro e diretto - che la fiaba va conservata così come è stata trasmessa dal narratore, nella sua lingua originale, magari nel suo racconto originale. In qualche modo si potrebbe persino pensare che non si possono pubblicare libri di fiabe, ma solo forse video-cassette di fiabe, in cui ci sia contemporaneamente la gestualità, il suono e anche il testo.

E dunque questa sarebbe un'operazione filologicamente corretta.

Ebbene io dico che è necessario essere filologicamente corretti sulle fiabe, ma non basta. Se ci limitassimo alla filologia delle fiabe penseremmo che il popolo, - quello che una volta nell'ottocento veniva chiamato il popolo e che fino a qualche anno fa chiamavamo le classi subalterne -, sia immobile, non si muova, sia solo quello, non ha movimento, non ha storia, non ha mutamenti. La storia di questi ultimissimi anni, e direi anche la storia biografica, personale, di persone come l'autore, ma non solo lui - io non faccio nomi perché ne dovrei fare troppi e finirei per dimenticare qualcuno, allora preferisco non fare nessun nome e limitarmi solo all'autore del libro che è qui a questo tavolo - allora la storia personale di tutte queste persone, che in questo momento sono emblematicamente rappresentate da Angelo Di Mauro, dimostra che il popolo - quello che si chiamava il popolo - non è affatto immobile. Dunque non può bastare la filologia, occorre qualche altra cosa, occorre qualche altro tipo di investimento culturale, che banalmente potremmo chiamare traduzione.

Pensando a questo libro il passaggio dal dialetto all'italiano non è, secondo me, una traduzione, è una reinvenzione. Reinvenzione del mondo che è nato nel codice del dialetto in un nuovo mondo che non fa a meno del codice del dialetto, accoglie la suggestione del codice del dialetto, ma sceglie di usare un altro codice, un codice che è comunicabile anche fuori del paese dove questo dialetto si parla. Che è un'operazione complicatissima, difficilissima, che è un'operazione rispetto alla quale, per esempio, io non posso pronunciarmi in termini tecnici, non ho competenze per farlo. Eventualmente le competenze ce l'ha il professore Martelli.

Ed è per questo che parlerà conclusivamente in questo nostro incontro.

Non ho quindi né la voglia né la capacità di intervenire in questo, ma mi interessa individuare l'operazione culturale e cioè il passaggio da un codice all'altro. In questo senso mi pare questa operazione sia valida perché dimostra che il popolo (o le classi subalterne) è talmente vivo che non è vero che subisce, si limita a subire la televisione, i codici indotti dal potere, ma li acciuffa, li prende, li ingoia, li metabolizza, li trasforma in nuove produzioni che non sono la copia pedissequa delle vecchie tradizioni, dei vecchi testi. Cioè non sono la copia come da uno specchio delle fiabe in dialetto. Sono qualcosa di nuovo. Che questa novità sia superiore o inferiore, che sia valida o non valida, è altro discorso. Sono qualcosa di nuovo.

In questo senso mi pare che il fatto che a Somma - non solo a Somma ma particolarmente a Somma - si continuino queste esperienze, (parlo d'altro adesso), di portare nelle scuole pezzi di cultura che appartengono istituzionalmente al mondo extrascolastico, (intendo dire in parole semplici), il fatto che la tradizione popolare viene portata nelle scuole è un altro esempio di questo spostamento di codici, di questo reinventarsi il mondo che è nato in un altro codice.

Allora io non vedo nessuna differenza tra operazioni di questo tipo - ripeto, la cui validità va giudicata con altri strumenti - e operazioni dei grandi artisti, che sono proprio quelli che giocano coi codici, si spostano nei codici.

Per spiegare a me stesso quello che voglio dire, l'intenzione che ho in questa specie di strano ed oscuro messaggio, io penso che il potere, - se c'è ancora qualcosa che possiamo identificare con questo termine preciso e mi pare che ci sia ancora -, è tanto più forte quanto più uno riesce a parlare una sola lingua alla volta, e che il potere non ci frega se noi riusciamo a spostarci continuamente di posto, perché non appena il potere usa un messaggio per dirci 'stai fermo!', per dirci 'fai questa cosa!', il potere deve parlare una lingua, deve comunicare il suo messaggio in una lingua.

E se noi conosciamo solo questa lingua il potere ci blocca, ma se noi riusciamo a passare da una lingua all'altra il potere non ci trova più, perché lì dove pensava di trovarci non ci trova più, ci siamo spostati. Se il potere ci ordinasse di non cantare più, noi potremmo recitare poesie, se il potere ci ordinasse di non cantare e di non recitare poesie, noi potremmo ballare la tarantella. E se pure questo ci venisse impedito allora noi dovremmo inventarci altre cose, spostarci continuamente. Ecco perché poi in fondo questi grandi vecchi hanno resistito all'impatto della storia. E la storia che loro hanno vissuto è radicalmente più dura della storia che viviamo noi. E non sono impazziti, e non sono diventati stupidi e non si sono abbruttiti nella loro vita, anzi sono diventati straordinari,

perché sono riusciti, anche se nessuno dei padroni dell'epoca se ne accorgeva, sono riusciti a inventarsi il mondo continuamente, spostandosi continuamente.

Un'operazione del tipo di quella che Angelo Di Mauro ci propone è un'operazione tutta giocata sul movimento, sullo spostarsi da un campo all'altro.

Voi pensate che il dialetto sia il segno della povertà, che quindi le fiabe in dialetto rappresentino soltanto un mondo morto, un mondo che rappresenta la miseria, un mondo che non dice più nulla alla gioventù, un mondo che non dice più nulla alla scuola?

Ebbene io questo mondo lo piglio e ve lo sposto in un altro codice. Non lo potrete più dire che è un mondo che appartiene solo al passato. Sto usando un codice che è il vostro codice.

Questo è un movimento, e questo - direi - è un messaggio di tipo politico. L'unico messaggio di tipo politico che oggi si può usare. L'unico messaggio di tipo politico che dopo gli orgogli eccessivi che abbiamo avuto vent'anni fa - pensavamo che si potesse aumentare la democrazia grazie ad un immediato rapporto con le tradizioni, che cioè bastava che tutti quanti tornavamo a ballare la tarantella e che tutti quanti tornavamo a suonare il tamburo perché cambiasse il mondo.

Sarebbe stato bello se questo fosse stato possibile, ma è stata una pia, nostra, collettiva illusione. Allora questo tipo di cosa non si può fare più, non basta suonare il tamburo perché cambi il sistema politico economico, ma invece giocare con questi movimenti di codici è possibile, è un'operazione ancora politicamente valida oggi.

E credo che Angelo Di Mauro l'abbia rappresentata al meglio.

E io sottolineo ancora una volta, Angelo Di Mauro l'ha potuta rappresentare al meglio perché questa lezione l'ha appresa da un grande vecchio. L'ha appresa da zi' Gennaro Albano e ribadisco, a me pare tutte le volte che vengo a Somma che almeno da parte mia, occorre ripensare nuovamente alla sua lezione, occorre nuovamente ripensare alla grande capacità che ha avuto di prendere un paese intero, un vicinato, un gruppo sociale, che poteva spappolarsi, con la sua capacità carismatica, di dargli un modello, una misura, indicargli un percorso, una strada, portarlo dietro e portarlo nella modernità.

Io credo che quello che ha fatto zi' Gennaro non è stato tanto mantenere le tradizioni antiche. Secondo me, sbagliate a pensare che abbia fatto solo questo. Lui ha mantenuto le tradizioni antiche e le ha portate nella modernità.

Questa è un'operazione che poteva fare solo una persona dotata di grande intelligenza e di grande carisma.

Quello che ha fatto Angelo Di Mauro, qui, è esattamente questa operazione. Ha preso il mondo arcaico delle fiabe e lo ha portato nella modernità, lo ha consegnato alla modernità con risultati che poi sono oggetto del giudizio collettivo.

Il primo giudizio collettivo è quello della bellezza, e cioè vi piace o non vi piace leggere, vi prende o non vi prende, la sua prosa vi fa abbandonare o non vi fa abbandonare.

Questo è il primo giudizio che ciascuno di noi deve dare. Ma sotto questo giudizio individuale, secondo me, c'è un giudizio politico che si può esprimere.

Operazioni come queste consentono ad un paese come Somma di continuare a transitare nella modernità e di utilizzare il suo passato non semplicemente per rispolverarlo ogni tanto nelle cerimonie, per riempirsi un po' la bocca con le tradizioni, ma invece usare il passato per rendere il presente più vivibile e il futuro più possibile e più umano.

Paolo Apolito